

IL PIANO DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA

Assedio a Sprecopoli

Giulio Tremonti sta lavorando alla manovra, che limerà le unghie ai costi della politica. Ma inciderà soprattutto sulle spese eccessive degli enti locali. Anche grazie al federalismo.

DI OSCAR GIANNINO

G

Giorni di studio e di attesa, per Giulio Tremonti. L'intervento del premier in Parlamento, martedì 21 giugno, ha rilanciato contestualmente l'impegno all'azzeramento del deficit e quello per la riforma fiscale, definendo «surreale» ogni ipotesi che il governo sia diviso e che Tremonti sia isolato, a difesa del rigore. Le richieste della Lega, avanzate la domenica precedente a Pontida, toccano punti identitari (i ministeri al Nord) e il rapporto con Silvio Berlusconi se il governo non va avanti con le riforme. Ma in realtà incidono su Tremonti solo per l'energico richiamo a mutare il patto di stabilità interno, che impedisce ai comuni virtuosi di riallocare in investimenti e opere pubbliche gli avanzi di bilancio allocati in posti diverse. Ora che le polemiche sono alle spalle, viene il momento della verità: quello in cui la strategia del ministro dell'Economia prenderà in un paio di settimane la doppia forma che tutti attendono. La manovra pluriennale per l'azzeramento del deficit pubblico in tre anni. E la riforma fiscale che chiedono tutti, da Confindustria a Cisl e Uil, da Confcommercio a Confartigianato.

Ma chiariamo un punto prioritario, quello politico. Sin qui è stato proprio davanti alla platea della Confartigianato, il 14 giugno, che Tremonti ha riservato l'intervento a più ampio spettro, quello che a molti presenti ha fatto commentare «un intervento da premier». Sbagliando in pieno, però, perché al superministro non passa neanche per la testa di mettere in discussione la premiership di Berlusconi, ed esclude esplicitamente ogni sua presenza in qualunque fantasmatica ipotesi di governi di transizione in questa legislatura.

La linea «politica» di Tremonti in realtà è la stessa da anni. Se gli elettori decidono un premier e una coalizione, per cambiare bisogna ripassare per le

ume. Se un paese ha problemi di stabilità e credibilità, che richiedono grandi riforme, e se l'elettorato si divide in blocchi pressoché equivalenti, allora può avere senso pensare a qualcosa di analogo a ciò che in Germania portò alla Große Koalition fra cristianosociali e socialdemocratici, e che gestì per un tratto le riforme del welfare, i tagli alla spesa pubblica e alle tasse, continuati poi da Gerhard Schröder con Spd e Verdi, e da Angela Merkel con i liberali in questi ultimi anni. Ma quello è l'unico caso. I governi tecnici e di transizione, i governi del capo dello Stato di cui molti fantasticano, sono tutti privi di mandato elettorale. A Tremonti, semplicemente, non interessano.

Il ministro lo pensa da prima della campagna elettorale del 2008, ed è per questa stessa ragione che riservatamente al premier, come ai vertici del Pdl e della Lega, disse l'anno scorso che era meglio andare al voto quando si era ancora forti nell'elettorato, piuttosto che farsi indebolire dallo scandalo del Rubygate e dal «partito» di *Repubblica*.

Prevalsa un'altra linea, il ministro ha continuato nel suo lavoro. Innanzitutto ha cercato un rapporto strettissimo con i colleghi dell'Eurogruppo e dell'Ecofin, visto che da un anno e mezzo è aperta la danza tragica dell'eurodebito, con la Grecia e il Portogallo appesi a un filo sempre più tenue. Dall'altra parte ha posto un'attenzione sempre più maniacale sugli andamenti mensili della spesa pubblica e delle entrate. Nessuno o quasi se n'è

accorto, ma nel 2010, per la prima volta da anni innumerevoli, il totale della spesa pubblica italiana è diminuito in termini reali. Di un soffio, d'accordo, ma abitualmente spesa ed entrate aumentano sempre. Mentre a fine 2010 la spesa pubblica si è fermata a 793,5 miliardi, rispetto ai 797,5 dell'anno precedente. Mentre le entrate totali pubbliche sono passate dai 715,7 miliardi del 2009 a 722,3 miliardi.

Negli anni futuri, però, la tendenza incrementale della spesa riprende. Ed è questo capitolo che il ministro ha messo nel mirino con la Ragioneria generale dello Stato. Il consenso ricercato e ottenuto dal ministro tra le associazioni d'impresa (la Confindustria è intervenuta tre volte in una settimana a suo sostegno), come dalla Cisl e dalla Uil scese in piazza, ha aggiunto benzina alla possibilità d'incidere sulla spesa. Va fatto, perché la riforma fiscale possa contare su un margine

reale di copertura che si traduca in allentamento strutturale della pressione fiscale, invece di essere semplicemente a parità di gettito.

Se si esaminano le tabelle del Documento di economia e finanza, precedente al voto amministrativo, si scopre che in realtà la tanto temuta manovra da 40 miliardi entro il 2014 avviene in costanza di aumento della spesa come delle entrate. La spesa totale passerebbe dai 793 miliardi del 2010 a 860,8 miliardi; le entrate da 722 miliardi a 814. I 93 miliardi di entrate aggiuntive, previsti a legislazione vigente, andrebbero per soli 25 miliardi a copertura del deficit che occorre

azzerare. Il resto, la bellezza di 67 miliardi di euro, andrebbero a copertura della spesa pubblica che nel frattempo continua ad aumentare. Per questa duplice tendenza, delle entrate come della spesa ad accrescersi inercialmente ma con ritmi diversi, occorrono altri 40-45 miliardi di euro per azzerare il deficit nel 2014.

Diversa sarebbe la prospettiva se in Parlamento vi fosse un solido consenso a fermare la spesa. Basta coi «tagli lineari», dicono tutti. È un'espressione che a Tremonti non piace: e non gli risulta che in Parlamento sia mai accaduto che ai suoi tagli proposti di spesa corrente se ne siano aggiunti altri. Al contrario sono stati diluiti e ridotti: come nel capitolo dei costi della politica, dell'aumento (invece che del taglio) dei contributi ai partiti, della reazione durissima di Anci e regioni sui tagli proposti alle autonomie.

E nuovi tagli di spesa verranno, dunque, proposti dall'Economia proprio a cominciare dai costi della politica. Ma il più della svolta viene da altri capitoli, che pesano di più nel bilancio pubblico.

Guardiamo le cifre, sempre a legislazione invariata. I salari pubblici sono già bloccati, cioè in discesa in termini reali rispetto alla crescita del pil: passano dai 171,9 miliardi del 2010 a 172 nel 2014. Le spese in pensioni invece sale, eccome: dai 236 miliardi 2010 ai 270 del 2014. Ma è un capitolo tabù. Le riforme sono state già approvate. Non ci si può rimettere mano senza esplosione sindacale. Le spese in conto capitale (quelle destinate a investimenti) continueranno, purtroppo, a scendere, passando dai 53 miliardi 2010 ai 46 del 2014. Mentre le spese per consumi intermedi della pubblica amministrazione, quanto viene speso per le forniture pubbliche, quelle salgono: da 137 miliardi a 147 nel 2014.

Su questa voce, finora, il ministro Tremonti è riuscito a imporre una diminuzione reale solo alle forniture centrali dei ministeri, che pesano 27 miliardi, solo per il 20 per cento del totale, mentre l'altro 80 viene speso dalle amministrazioni locali. Con la sanità che da sola assorbe il 50 per cento dei 147 miliardi nel 2014. Negli anni tra 2004 e 2009 le forniture centrali sono aumentate solo del 17 per cento, quelle dei comuni del 23 per cento, quelle delle regioni del 37. E quelle della sanità del 50. C'è «ciccia» superflua e vasta appropriazione indebita a danno del Paese e della sua

crescita. Si può e si deve accelerare il federalismo fiscale e l'introduzione dei costi standard. Di qui possono venire miliardi utili per la riforma fiscale, oltre che dal disboscamento di quei 13 punti di pil che costano al fisco le contraddittorie detrazioni e deduzioni offerte oggi a tanti «favoriti di Stato» (vedere anche l'articolo a pag. 41).

Ma se poi Tremonti non dovesse vederlo, il consenso necessario per questa manovra? Di tirare a campare non ha voglia. E il ministro di certo una riformetta fiscale «tanto per fare» non la presenta.

Se manca il consenso ai tagli e alla sua riforma, i casi sono due. O la legislatura è finita, o si può fare a meno di lui. ■

IL DEBITO PUBBLICO DELL'AREA EURO VALE 636 MILIARDI.
LA GERMANIA HA LA QUOTA MAGGIORE, SEGUIDA DALL'ITALIA CON
IL 23,5%. LA GRECIA PÈSA SOLO PER IL 4,2%: ECCO LE QUOTE PER PAESE

